

DUE COLPEVOLI DI TROPPO

di **Oriana Fallaci**

Che strano processo signor Bebawi, signora Bebawi. Quei carabinieri col cappello a lucerna, quei giudici popolari con la fascia tricolore, quegli avvocati con la toga a pipistrello, due sono onorevoli e uno è stato presidente del Consiglio, un altro stava per diventare presidente della Repubblica (lo sapevate?), quel cancelliere che scrive a mano parole così misteriose, e nel mezzo voi: egiziani accusati d'aver ucciso un altro egiziano, nati al Cairo e abitanti a Losanna.

Ma quale assurdo destino vi ha portati fin qui, tra gente che non capite perché parla italiano, che non vi capisce perché parlate inglese o francese, di conseguenza ci vogliono gli interpreti, però agli interpreti danno 700 lire al giorno non di più, per 700 lire siete tradotti alla meglio, il pubblico brontola "che dice? che disse?", i giornalisti ammicchiati come corvi sapienti sghignazzano, il presidente tuona silenzio: quale assurdo destino?

Ci pensavo continuamente guardandovi. E pensavo a tante altre cose, signor Bebawi, signora Bebawi. Per esempio a quel cadavere crivellato di colpi, sfregiato col vetriolo, abbandonato in una pozza di sangue, Faruk Chourbagi, miliardario, anni 27, il 18 gennaio 1964, qui a Roma.

La storia la sanno ormai tutti. E chi è stato? È stata lei, signor Bebawi? È stato lui, signora Bebawi? Siete stati tutti e due insieme?

«Alors elle a dit: I shot him, I shot him!».

«Che dice? Che disse?».

«Silenzio! Interprete, traduca».

«Allora lei disse: gli ho sparato, gli ho sparato!».

«Tout de suite après elle est remontée dans la chambre. Je l'ai suivie. Elle s'est assise sur le lit».

«Subito dopo lei è salita in camera. Io l'ho seguita. Lei s'è seduta sul letto».

«Elle a continue: I shot him, I shot him in his back. And then he screamed. And I shot him four times more. And he fell. And he was quiet».

«Lei ha continuato: gli ho sparato. Gli ho sparato alle spalle. E lui s'è lamentato. E io gli ho sparato altre quattro volte. E lui è caduto. Ed è rimasto fermo».

«Signor presidente, scream vuoi dire gridare: non lamentarsi».

«Mi correggo, signor presidente. Gli ho sparato alle spalle. E lui ha urlato. E io gli ho sparato altre quattro volte. E lui è caduto. Ed è rimasto fermo».

«Continui. Continuez».

«Elle était assise sur le lit et moi, moi j'étais en face d'elle».

«Lei era seduta sul letto e io, io stavo di fronte a lei».

Sempre elle, lei. Solo, ogni tanto, ma femme, ma ex-femme, mia moglie, la mia ex-moglie, comunque mai Claire: quasi che il nome la disgustasse, signor Bebawi. Così ascoltavo la sua voce dolorosa, monotona, guardavo il suo profilo doloroso, camuso, occhi gonfi, naso schiacciato, bocca tumida e violetta, e mi chiedevo quanto fosse profondo il suo odio o il suo amore per lei che sposò quindicenne, poco più che bambina, e ripudiò ultratrentenne, ormai madre di tre figli, già grandi, e malgrado il ripudio continuò a viverci insieme, a dormirci insieme, a viaggiarci insieme, forse a commetterci insieme un delitto.

Che abbian ragione i miei colleghi che scrivono «Otello arabo, schiavo d'amore, incatenato alla sua Circe»? Io gliel'ho chiesto ai miei colleghi: perché scrivete quelle scemenze? E loro m'hanno risposto: guarda, non son mica scemenze. Lui è ancora innamorato pazzo di lei, lo era a ogni modo quando fu commesso il delitto: non si spiegherebbe altrimenti perché le rimase vicino fino al momento in cui li arrestarono in quell'albergo di Atene: quella donna ha "qualcosa". Allora ho smesso di guardar suo marito, signora Bebawi, e i son messa a guardare lei. Prima le sue gambe lunghe, belle, e se ne ricorda: le accavalla sempre per ricordarlo anche a noi. Poi il suo corpo nascosto dalla pelliccia di agnello, la stessa che aveva quando sbarcò dalla nave e sotto la quale si indovinano fianchi carnosì, un po' pingui, seni gonfi, cordiali, spalle cicciute ma sode, particolari insomma che piacciono a chi ha un concetto utilitaristico della bellezza. Infine il suo viso che a me sembra pesante, con labbra eccessive, un volto come se ne vedono spesso nei caffè del Cairo e nelle sue fabbriche di Varsavia: non a caso sua madre che dicevano inglese è polacca, le contadine polacche hanno la sua abbondanza fisica, le sue mascelle robuste e anche le sue mani tozze, i suoi polsi larghi che annunciano braccia un po' grasse.

Le cercavo gli occhi, signora Bebawi, quegli occhi che i miei colleghi cantano «verdi come le acque del Nilo, lascivi come una notte d'Oriente», e che lei teneva abbassati sul grembo, sorridendo con

un sorriso enigmatico o forse solo disattento. A un certo punto però lei ha sentito il mio sguardo (a volte lo sguardo tocca quanto uno schiaffo, buca quanto uno spillo, si o no?) e ha alzato la testa di colpo, mi ha infilato quegli occhi negli occhi, e siamo rimaste così molti a lungo. Lei aspettava che io cedessi, io aspettavo che lei cedesse, io non cedeva e lei non cedeva, poi ho ceduto. Non perché mi facesse paura, signora Bebawi: il perché era troppo facile per me libera, per me giudice, per me non assassina, giocare di durezza con lei carcerata, giudicata probabilmente assassina. Facile e inelegante. Inelegante e anticristiano. E così è mancato il tempo di capire dove fosse il qualcosa: ammesso che il qualcosa si rifletta negli occhi.

«Per tre o quattro minuti non abbiamo parlato. Poi io ho detto bisogna andarcene, bisogna andarcene di qui...». «Je suis descendu tout seul...». «Sono sceso da solo. Ho chiesto al porre quali fossero i treni in partenza per Napoli. Il portiere ha detto che il prossimo era alle 21».

«Je suis remonté dans la chambre. Je lui dit...».

«Le concierge a répondu qu'il-y-avait un train a sept heures 20 minutes...». «Il portiere ha risposto che c'era un treno alle sette e 20. In quel momento lei è apparsa. Era come presa da panico e voleva subito un taxi. In taxi le ho chiesto di nuovo cosa avesse sul viso. What is on your face?».

«Che dice? Che disse?».

«Silenzio!».

«Le ho chiesto: che hai sulla faccia? Mi ha risposto: una pallottola m'è esplosa davanti. Più tardi, a Napoli, mi ha spiegato che la pallottola non c'entrava: qualche goccia di vetriolo le era schizzata addosso, sulla fronte, sul cappotto, sulla sciarpa».

«Elle a dit: I threw it on his face to see if was dead».

«Ha detto: gliel'ho versato sulla faccia per vedere se era morto». Allora ho smesso di rincorrerle gli occhi e le ho cercato la fronte, signora Bebawi: le cicatrici delle bruciature cui suo marito alludeva. Ma non le ho viste, signora Bebawi, perché da allora lei porta la frangia. Il suo avvocato preferito è gentilmente venuto a trovarmi, iersera, al bar dell'Excelsior, e gentilmente mi ha parlato di lei. Mi ha detto che lei non è cattiva, per esempio ama molto i suoi figli e piange con abbandono quando essi scrivono o lei gli scrive, ha detto che lei non è superficiale e nemmeno stupida: spende gran tempo per la sua persona, è ben vero, ha la cella piena di profumi e di creme, si fa la messa in piega ogni sette giorni dalla parrucchiera del carcere, ma legge libri e ha una certa cultura. Nei primi anni del matrimonio, quando lei e suo marito eravate ricchissimi e

viaggiavate più di quanto abitavate al Cairo, vi iscriveste entrambi a una università americana e vi laureaste in Economia e Commercio; alle Hawaii frequentaste anche altri corsi che vi fruttarono non so quale diploma. Mi ha detto che lei non è amorale né immorale, che tiene molto alla sua reputazione, che prima di amare Faruk non aveva mai tradito il marito, che Faruk non voleva affatto sposarlo e ciò conferma che non è lei l'assassina: perché avrebbe dovuto uccidere un uomo di cui a lei importava poi tanto? Il suo avvocato la descrive come una santissima donna insidiata dai maschi cattivi e in tale condizione supera perfino il giudizio del suo "collega illustrissimo", l'onorevole Giovanni Leone che rispondendo a una mia manda, qualche ora prima, aveva esclamato: «Donna piena di garbo! Donna ricca di umanità! Donna gentile, umanissima!».

Boh. Io non capisco come possa una donna piena di garbo, ricca di umanità, gentile, umanissima, maneggiare bottiglie di vetriolo: versarlo sulla faccia di un morto per vedere se è morto. Ma il suo avvocato preferito protesta che lei non ha versato un bel nulla, che il vetriolo lo maneggiò suo marito, che a schizzarglielo in faccia fu lui e non dimentichi, oh, non dimentichi quanto siano femminee le reazioni degli arabi: suo marito ha sempre avuto il complesso d'essere brutto ed è sempre stato geloso del fatto che Faruk fosse bello. Io non dimentico, no. Non dimentico neppure che nel suo memoriale lei si descrive come donna nervosa, violenta, facile a distribuire schiaffi, pedate, a rompere occhiali (degli altri), a rovesciar brocche di vino sul marito e l'amante; tantomeno dimentico che forse lei mente. Però mentono tutti in questo processo. Mentono ad un punto tale che se chiedo a qualcuno che ore sono, mi scusi, e quello risponde «le 11 e 30» io sono portata d'istinto a pensare che mente.

«Dans le train, j'ai lui demandé beau-coup de choses. J'ai lui demandé: Why did you do it? Why?». «In treno le ho chiesto molte altre cose. Le ho chiesto: perché lo hai fatto, perché?».

«Was he going to marry another woman?». «Stava forse per sposare un'altra donna?».

«Elle a pris sa tête dans ses mains, elle a secoué sa tête. Elle a répondu: he had ruined my life, he had ruined my life».

«Lei s'è presa la testa fra le mani, ha scosso la testa. Lei ha risposto: aveva rovinato la mia vita, aveva rovinato la mia vita».

«Moi, je ne pouvais pas l'abandonner. Je l'ai emmenée avec moi a Athènes. Elle était la mère de mes enfants». «Io, io non potevo abbandonarla. L'ho portata con me ad Atene. Era la madre dei miei figli».

Forse mentiva lei, signor Bebawi. O forse diceva la verità. Forse mentiva a mezzo, o forse diceva la verità a mezzo. Comunque fosse i suoi discorsi mi lasciavano, mi lasciano smarrita. Il fatto, vede, è che non siamo più abituati a certi processi: oggi c'è sempre una logica, un interesse, nel fatto di uccidere. Quello ammazza la moglie per riscuoter la polizza, quell'altra ammazza il marito per sposarsi l'amante, non capita quasi più nessuno che uccide per placare un sentimento di odio, di odio e basta. Il vostro caso, cioè. Che sia stato lei, signor Bebawi, che sia stata sua moglie, che siate stati voi due insieme, l'unica spinta verso l'assassino è stato un sentimento di odio: che ci guadagnavate a uccidere Faruk Chourbagi? Lei non ci guadagnava il denaro, sua moglie non ci guadagnava le nozze, nessuno dei due ci guadagnava la pace.

E questo, ecco, questo obbedire alle passioni senza speranze di tornaconto, è così démodé che mi lascia incapace di giudizio, smarrita, quasi guardassi le copertine della Domenica del Corriere di 30, 40 anni fa: quelle coi disegni, non le fotografie, e nel disegno si vede un uomo o una donna che stringe nella destra una rivoltella fumante, nella sinistra una boccetta dove c'è scritto veleno, sotto il disegno sta scritto: «Spara all'amante e poi lo sfregia col vetriolo». Be', la prima cosa che viene spontaneo pensare dinanzi a quelle copertine è quanto fu sciocco costui o costei, quanto è lontano dalla nostra epoca un tale assassinio. La seconda cosa è: cosa ci sarebbe da dire su un simile fatto, cosa ci sarebbe da scrivere?

Vede, signor Bebawi: un anno fa, a New York, accadde un crimine atroce. Un maniaco sessuale uccise a coltellate una ragazza che rincasava, e la uccise per strada, dinanzi agli occhi di almeno 30 persone, e ci mise mezz'ora ad ucciderla. Durante quella mezz'ora nessuno intervenne, nessuno chiamò la polizia, tutti rimasero fermi a guardare come se fosse stato uno spettacolo della tv. Be', su un fatto del genere io potrei scrivere un libro: questa gente che guarda la vita come uno spettacolo della tv, così abituata a guardare e nient'altro, a subire e nient'altro, a non distinguere più realtà da spettacolo, a rendersi complice attraverso il silenzio, l'immobilità, ecco un delitto nostro. Un delitto moderno. Un delitto collettivo. Un delitto senza passione.

Ma il vostro delitto gronda talmente passione che non ci si trova più nulla da dire, ci sembra fuori moda. La passione è illogica, signor Bebawi, e le cose illogiche non usano più. Scagli la prima pietra chi non ha desiderato una volta, una sola volta nella vita, di sparare a qualcuno che gli ha fatto del male, di rovesciargli addosso una bella boccetta di vetriolo. Desiderato: non deciso di farlo. Perbacco, rischiare l'inferno o l'ergastolo per un po' di Paradiso qui in Terra va

bene: ma rischiarlo per vendetta, per nulla, siamo scemi? Sicché quando uno, una, lo fa, si accende in chi sta a giudicarlo la scintilla (devo dirlo?) la scintilla di un involontario rispetto.

«Imputato, continui. Continuez».

«Le lendemain matin, a Naples, nous avons pris un bateau a moteur pour jeter dans la mer le revolver et son écharpe qui était brulée...». «La mattina dopo, a Napoli, abbiamo preso una barca a motore per gettare in mare la rivoltella e la sciarpa di lei che era bruciata dal vetriolo».

«Son manteau aussi était brulé par le vitriol...». «Anche il suo cappotto era bruciato dal vetriolo. Io non me n'ero accorto quando lei era tornata. Per lasciare l'albergo di Roma lei aveva cambiato cappotto. A Napoli aveva tolto dalla valigia il cappotto e l'aveva lavato con sapone e l'asciugamano. Ci aveva sparso acqua di colonia perché puzzava di bruciato».

Lei scuoteva la testa, sardonica, e chiamava il suo avvocato preferito. Poi gli diceva qualcosa e si portava un dito alla fronte come a ripetere lui è scemo, è pazzo, è bugiardo. Oppure alzava un volto rosso per l'ira, sorrideva quel sorriso enigmatico, e senza più cercare lo sguardo, signora Bebawi, io mi chiedevo se le capitasse mai di pensare al ventisettenne che l'aveva sconvolta con una corte spietata, poi con un amore violento, infine con un abbandono crudele. Faruk con la sua giovinezza, Faruk con la sua sensualità, Faruk con i suoi miliardi, i suoi vestiti a centinaia, le sue camicie a migliaia, le sue fuoriserie a dozzine, i suoi tappeti orientali nell'appartamento ai Parioli, Faruk con le sue promesse, Faruk con le sue attricette di via Veneto, le sue vallette del Musicchiere, il suo nome identico al nome di un re.

Che strano processo, signor Bebawi, signora Bebawi. I miei colleghi non fanno che scomodar Pirandello, scomodano Shakespeare. Quando non scomodano Shakespeare, scomodano Lawrence George Durrell: l'autore di Justine, Mountolive, Balthazar, Clea, i quattro romanzi ambientati ad Alessandria d'Egitto. E fra tutti Durrell è il meno sbagliato.

Lo ha mai letto, signora Bebawi? E lei, signor Bebawi? Temo di no, leggetelo ora che avete tempo: ne vale la pena. Vi ritroverete un Egitto non dimenticato, l'Egitto dove trionfavate prima che arrivasse Gamal Abdel Nasser, l'aria densa di mattone in polvere, le umide nubi leggere che non portan mai pioggia, l'odor di salnitro, di carne, di legno di sandalo, di droghe, di pesce, di erotismo, e poi la violenza, l'infamia, la saggezza.

«Con la sua sessualità Justine ha estinto ogni altra rivendicazione nei confronti della vita, quasi ogni ragione di vivere». «Finalmente

ho amato, questo l'ho fatto! Se questo era amore doveva essere una qualità di pianta mai vista prima. Il matrimonio è una disperazione legalmente autorizzata». «Noi che abbiamo viaggiato molto ed amato molto, noi soli sappiamo comprendere lo stretto legame che intercorre tra complicità e amore, tra odio e amore».

Non che lei sia Justine, signora Bebawi. Non che lei sia Nessim, signor Bebawi. Justine è una gran donna e Nessim è un grand'uomo: perfino la loro perfidia, la loro amoralità sudano intelligenza, buongusto, cultura. Mai meschini, mai volgari, interpretano una civiltà raffinata, squisita, una civiltà di millenni. Voi non interpretate un bel nulla fuorché il mondo incerto dei ricchi che emigrano a Losanna in Svizzera in seguito al mutamento di un regime; mi fanno ridere gli improvvisati filosofi dei quotidiani che attraverso le vostre disgrazie si ostinano a lanciare messaggi sociali, a criticare le "classi in declino".

Che messaggi c'è da mandare da quattro revolverate e una boccetta di vetriolo? Messaggi piccoli quanto loro e quanto voi, quanto il vostro piccolo mondo borghese fatto di viaggi all'estero, timbri sul passaporto, alberghi esotici? In ciò siete odiosamente *à la page*, e perciò piccoli piccoli. Diventate grandi, però, grandi come Nessim, quando vi ricordate d'appartenere a quel mondo di antica violenza, infamia, saggezza, dove l'aria è densa di mattone in polvere, le umide nubi leggere non portano mai pioggia, e v'è odor di salnitro, di carne, di legno di sandalo, di droghe, di pesce, di erotismo, e vi abbandonate a passioni furiose, prive di calcolo.

Lei diventa grande, signora Bebawi, quando tradisce il marito con un giovanotto che ha sette anni meno di lei, quando piange perché il marito l'ha ripudiata e il giovanotto impaurito non vuol più sposarla, quando pensa io t'ammazzo, ti sfregio, e lo fa.

Lei diventa grande, signor Bebawi, quando si scopre geloso come un facchino e picchia la moglie e la ripudia e malgrado il ripudio continua ad amarla, a viverci insieme, a dormirci insieme, forse a uccidere insieme.

È orrendo ciò che avete fatto, se l'avete fatto, e tutto dice che lo avete fatto: perché la vita è sacra e chi la toglie a qualcuno finisce giustamente all'inferno, io non vi assolvo e non vi posso assolvere. Ma v'è tanta grandezza nel crimine senza guadagno, il crimine dei sentimenti. Peccato che non sappiate sostenere tanta grandezza e neghiate, vi accusiate. Vi giustifica solo, anche in questo, la vostra mancanza di calcolo che nasce, in purezza, dalla vostra ignoranza sul Paese che vi sta processando. Ma come?!? Non lo sapevate? L'Italia è un Paese dove gli assassini amorosi non si pagano nemmeno con l'ergastolo. Basta confessare. Basta dire «sparai

perché l'onore mi tolse». Noi li chiamiamo delitti d'onore e in tre anni, al massimo sette, si è fuori. Liberi, rispettati. Si può perfino comprare un bel velo nero, una bella coroncina, e implorare pentiti il perdono divino.

Ma perché diavolo vi ostinate a mentire, negare, accusarvi a vicenda, rischiare l'ergastolo? Io non vi capisco. Che strano processo, signor Bebawi, signora Bebawi.

Fonte: L'Europeo 1965, n.5